

La civiltà degli inutili back-up

di **Antonella Bilotto**

Si ritrovano spesso, non solo in letteratura ma in discipline legate a fonti o documenti, spunti teorici su temi quali la conservazione dei documenti o la memoria in genere. «È impossibile. Non può esistere una civiltà di livello accettabile senza qualche tipo di documento» sottolineava Asimov nel 1986 in *Fondazione e Terra*. Succederà invece alla nostra società e alla sua memoria digitale?

Su questi temi, soprattutto in area europea e anglosassone, si lavora da tempo. Nell'ultimo decennio il problema principale, e forse più dibattuto, è stato quello della conservazione della memoria digitale a lungo termine e del rischio — già sperimentato — della sua perdita permanente. Sull'argomento si incrociano le riflessioni più generali dell'archivistica e dello sviluppo tecnologico — condivisione di standard e forma-

ti ad esempio — a temi più specifici quali il mantenimento dell'autenticità dei documenti nel tempo o le strategie conservative.

Nelle scorse settimane si sono chiusi i lavori di uno dei più fattivi progetti internazionali: InterPares (International Research on Perma-

Due scuole a confronto sulla conservazione di lunga durata delle informazioni: la vera soluzione è comunque nei «metadati»

nent Authentic Records in Electronic System). Dal 1999 al 2001 il lavoro di InterPares 1, guidato dalla University of British Columbia di Vancouver con Luciana Duranti e un folto gruppo di paesi tra cui l'Italia, per primo aveva fatto il punto sulle "garanzie" nella conservazione dei documenti digitali, fornendo i riferimenti metodologici in termini di

autenticità e affidabilità (www.interpares.org). Con il lavoro di InterPares 2 si giunge oggi ad approfondimenti nelle metodologie produttive e conservative di quei documenti generati in ambienti digitali interattivi e dinamici quali i settori artistico, scientifico e dell'e-government. Semplificando, il fulcro della conservazione permanente starebbe in capo a un metodo volto a scomporre la parte "costitutiva" dei documenti informatici dalle "caratteristiche particolari", i cosiddetti "metadati", in modo da garantire, in fase di migrazione, operazione fondamentale per la conservazione di lunga durata, la restituzione di documenti non proprio identici agli "originali" ma comunque "autentici". Arrivati a questo punto teorico, nonostante il raggiungimento di un buon grado di standardizzazione a livello tecnologico e una più generalizzata alfabetizzazione informatica, gli addetti ai lavori discutono oggi in due direzioni. La

scuola americano-canadese di Luciana Duranti, quella di InterPares 1 e 2, sostenuta dal ministero dei Beni culturali, e dal gruppo dell'Università di Urbino di Mariella Guercio, che insiste su una conservazione di lungo periodo non affidata a chi produce i documenti. Almeno per la conservazione della memoria socialmente rilevante — quella collettiva prodotta dalle grandi istituzioni pubbliche ad esempio — deve esistere una specifica funzione dello stato. Si arriva così a ipotizzare grandi depositi digitali sul modello del Super computer center di San Diego. Diversamente la ricerca australiana punta a prevedere che il processo conservativo stia in capo a coloro che producono i documenti, che dal canto loro devono essere dotati già all'origine di tutte le caratteristiche che ne garantiscano la lunga durata.

Gli specialisti ci forniranno le soluzioni. Ricerche di questa portata, con nomi evocativi quali ad esempio Caspar e Planet, che rappresentano i primi due importanti progetti (anche in termini di risorse) su cui la Commissione europea inve-



Affogato nelle carte. Buster Keaton nel film «The cameraman» (1928)

ste, crescono. Ma sono temi non facili da trasporre fattivamente e si scontreranno con dilemmi quali "che cosa ci possiamo permettere" sia in termini economici che di perdita di informazioni?

Nel nostro quotidiano sono le basi pratiche che ci portano a produrre documenti. Non c'è un'intenzione di conservazione, se non secondariamente, alla base della nostra produzione. Proprio per la sua genesi, la sedimentazione della nostra memoria è involontaria e poggia spesso su sistemi "esterni" in cui la conservazione è data per scontata. Sono le potenzialità offerte dalla tecnologia che lo permettono, prima nella produzione e poi nello stoccaggio — i grandi hard disk o il web — ma anche nel recupero dell'informazione per mezzo di "motori" o metodi di affinamento della ricerca quasi fantascientifici, quali i sistemi neurali. Paradossalmente però il rischio è più elevato proprio sul breve periodo e sulle "memorie particolari", quelle personali. Potremo ancora riscoprire il dimenticato carteggio di uno scrittore con il suo editore? Tutti noi conserviamo una par-

te vecchia dei nostri documenti informatici, che pur "salvata" su un supporto di un qualche tipo (floppy, cd-rom, hard disk) non leggiamo più. Non procediamo a migrazioni di massa, se non nei casi di riutilizzo nel breve periodo. Non selezioniamo tra le versioni di un file quella definitiva, ottimizzando lo spazio della nostra memoria. Tendiamo a conservare tutto in termini di ridondanza esponenziale anche e soprattutto a livello di corrispondenza (pensiamo all'e-mail). Facciamo back-up indifferenziati replicando dati. Il problema però non è quello che ci mettiamo in un archivio ma quello che "necessariamente" dovremmo lasciare fuori. «La mia memoria signore è come un deposito di rifiuti» dichiara Funes per mano di Borges nel comunicare la patologia del doversi ricordare tutto. È quello che facciamo noi quotidianamente. Il principio di qualunque tipo di conservazione è evitare il "deposito dei rifiuti" con processi di selezione oculata *ab origine*, sapendo che dopo dovremo comunque pensare — aiutati dalla ricerca — a conservare sul lungo periodo.